



Rete
Maranathà



ilBacchiglione

Rivista on-line

SETTEMBRE - OTTOBRE

2018



**Rete
Maranathà**

INDICE:

COPERTINA	pag.1
EDITORIALE	
- Impattare il sociale.....	pag.3
POLITICHE SOCIO SANITARIE	
- Il lavoro nel sociale: che lavoro è?	pag.5
- Piano socio sanitario regionale 2019-2023 Osservazioni del tavolo “Un Welfare per i Minori”	pag.8
TERRITORIO	
- Comunità diurne per adolescenti della ReteMaranathà. Pronti ad estendere l'accoglienza in risposta alle mutate esigenze delle famiglie	pag.13
- Imparare dal fare	pag.15
ADOLESCENZA	
- Qualità dei legami nel percorso di crescita: un convegno “pericoloso”	pag.17
- Promozione del benessere e prevenzione del disagio nell'infanzia e nell'adolescenza	pag.18
EVENTI	pag.20
RECENSIONI	
- “Adolescenze e famiglie” di Mirella Baldassarre	pag.21
- “C'est ça l'amour - real love” di Claire Burger	pag.21
APPROFONDIMENTI SCIENTIFICI	
- Significati, motivazioni e criticità nella valutazione di impatto sociale: l'esperienza di ReteMaranathà	pag.22
SOMMARIO	pag.27

E-mail: comunicazione@retemaranatha.it



IMPATTARE IL SOCIALE

La legge di riforma del Terzo Settore continua a mantenere alto il livello del dibattito tra le diverse anime del volontariato e della cooperazione sociale italiana. Si fronteggiano due scuole di pensiero: quella critica che teme la riduzione al silenzio dei movimenti di volontariato e l'appiattimento delle imprese sociali alla sola logica imprenditoriale e quella molto più possibilista che intravede nella normativa che ancora attende tutti i decreti attuativi, un'occasione imperdibile per la cooperazione sociale di dotarsi di strumenti di promozione della propria qualità ed efficacia.

Tra le novità introdotte dalla legge, assume particolare rilievo l'indicazione vincolante per le imprese sociali di dotarsi di strumenti di rilevazione della propria capacità di produrre cambiamento nel contesto territoriale nel quale operano: è definito "impatto sociale".

E' un obbligo che allinea l'Italia ad altri paesi europei che da anni alimentano il dibattito e sperimentano forme di misurazione e di verifica della capacità di impattare, trasformandolo, il contesto nel quale si sviluppa l'attività caratteristica delle imprese che dichiarano finalità orientate all'aumento del benessere dei propri soci, dei propri operatori, della popolazione alla quale e in favore della quale producono beni e servizi.

Il tema dell'impatto generato dalle imprese sociali nasce dal passaggio da un modello di welfare state a uno di welfare society (o "civile"), all'interno del quale il terzo settore – agente fondamentale del rinnovato modello di welfare – subisce anch'esso una metamorfosi, passando dall'essere redistributivo a produttivo. Ciò indica una diversa modalità di reperimento delle fonti di

finanziamento, con inevitabili conseguenze sulla necessità di implementare strumenti per la valutazione dell'impatto del proprio operato.

La questione della valutazione dell'impatto sociale, inoltre, si lega alla necessità di trovare una risposta italiana all'orientamento in materia dettato a livello europeo (CESE, 2013), che prevede che l'obiettivo della misurazione dell'impatto sociale sia "misurare gli effetti sociali e l'impatto sulla società determinati da specifiche attività di un'impresa sociale" e che "qualsiasi metodo di misurazione va elaborato a partire dai risultati principali ottenuti dall'impresa sociale, deve favorirne le attività, essere proporzionato e non deve ostacolare l'innovazione sociale. Il metodo dovrebbe prefiggersi di trovare un equilibrio tra dati qualitativi e quantitativi, nella consapevolezza che la 'narrazione' è centrale per misurare il successo".

Non esiste una definizione univoca di "impatto sociale", anzi esistono quasi tante definizioni quante sono le metodologie utilizzate per misurarlo.

La pluralità ed eterogeneità delle descrizioni d'impatto sociale rende difficile l'elaborazione di una sua definizione unica. Tuttavia, mettendo a confronto queste diverse definizioni con altre fornite dalla letteratura, è possibile identificare una serie di caratteristiche comuni che permettono di delineare il concetto d'impatto sociale.

Possiamo quindi affermare che l'impatto sociale è:

- l'insieme di risorse, input e processi adoperati nelle attività di determinati soggetti, interni o esterni all'organizzazione, che, nel perseguire specifici obiettivi d'impresa e/o sociali, modificano

le condizioni di vita/lavoro/relazione delle persone coinvolte direttamente o indirettamente da quelle attività;

- il cambiamento nelle persone, o più in generale in un territorio, generato da un'impresa o un'organizzazione, direttamente attraverso le sue attività e indirettamente attraverso gli investimenti erogati nel breve o nel lungo periodo;

- la differenza che un intervento porta sulla vita di una persona e su un territorio, tenendo conto di cosa sarebbe successo senza quella determinata attività.

La pluralità di definizioni e declinazioni che assume il concetto d'impatto sociale si riflette nella molteplicità di strumenti e metodi di misurazione utilizzati per calcolare l'impatto sociale. L'assenza di uno standard condiviso, in grado di rappresentare in modo univoco l'eterogeneità dell'impatto sociale, ha difatti ostacolato l'adozione - a livello globale - di un sistema di misurazione comune.

In generale, la misurazione dell'impatto sociale è utile a un'organizzazione sia per comprendere il proprio modello logico, e analizzare e ridefinire attività e obiettivi interni, sia per informare tutti gli stakeholder coinvolti, interni ed esterni, sul cambiamento avvenuto (o atteso). Il processo di valutazione ha quindi per l'organizzazione una duplice funzione:

- Funzione Interna: in fase di pianificazione è uno strumento utile per l'identificazione di linee e criteri strategici, di progetti più efficaci, di fattori di criticità e ambiti da valorizzare.

A consuntivo, qualora un'attività non abbia raggiunto i risultati preventivati, la valutazione può supportare le ragioni di un determinato intervento costruttivo o correttivo;

- Funzione Esterna: per comunicare ai propri interlocutori l'efficacia effettiva dei propri interventi rispondendo alle richieste informative degli stakeholder.

Pertanto, se da una parte l'obiettivo è che l'intero processo di valutazione, e in particolar modo il suo esito, sia facilmente comprensibile e rapidamente comunicabile all'esterno, dall'altra, i risultati della misurazione potranno essere utilizzati internamente dall'organizzazione per apprendere dal processo di cambiamento, ridefinire le proprie attività e rivedere la propria strategia.

Retemaranathà ha da mesi intrapreso un percorso finalizzato all'individuazione di propri strumenti di misurazione della sua capacità di produrre il cambiamento che da anni si prefigge di realizzare nei confronti sia delle persone accolte che del territorio nel quale opera.

In questo numero del Bacchiglione vorremmo approfondire con i nostri lettori l'argomento e in occasione del seminario che terremo a S. Giorgio delle Pertiche il due novembre prossimo dare conto della riflessione ed elaborazione cui siamo pervenuti.

Lucio Babolin,
Direttore responsabile



IL LAVORO NEL SOCIALE: CHE LAVORO È?

Oggi, in un mondo dove la tecnica, il guadagno, la velocità condizionano sempre più i rapporti tra le persone, lavorare nel sociale restituisce, almeno in parte, la dimensione più autentica dei rapporti e delle relazioni umane. Fermarsi ad ascoltare la voce di persone con disabilità, soggetti minori, persone immigrate, donne e uomini in situazioni di disagio diventa occasione di sperimentare quel tipo di prossimità che ha il sapore di interesse vero nei confronti di chi per varie vicende, spesso non cercate in maniera diretta, si trova a vivere situazioni di precarietà. Il lavoro nel sociale rappresenta per molti aspetti un luogo di opportunità volto alla riaffermazione dei diritti dell'individuo, alla possibilità di dare strumenti nuovi con i quali affrontare l'esistenza, alla speranza di restituire dignità e valore alle persone che hanno sperimentato maltrattamenti, abusi, marginalità, discriminazioni. La presa in cura delle persone e delle loro storie di vita è parte costitutiva e finalità prima di qualsiasi intervento del lavoro sociale.

Proprio tale caratteristica nasconde in sé il rischio di confondere la relazione di aiuto autentica da un lato con un approccio di tipo assistenzialista, dall'altro con forme di intervento ispirate e motivate da personali attitudini o "vocazioni" a "farsi carico" dei problemi dell'altro.

L'operatore del sociale, per rifuggire tale rischio, deve possedere specifiche conoscenze pedagogiche, psicologiche, sociologiche e avere la competenza di trasformare la teoria in prassi guidato dallo strumento principe di ogni educatore che è il progetto educativo, che permette di tradurre in obiettivi operativi la situazione di disagio in cui e con cui si trova a lavorare. Secondo strumento cardine del lavoro educativo è l'équipe multi professionale che promuove e incrementa il confronto, la discussione e attenua il senso di onnipotenza (o desiderio salvifico).

Perché si sceglie di lavorare nel sociale?

A volte scegliere non basta. È necessario essere consapevoli delle motivazioni della scelta. In particolare, chi svolge un lavoro di cura deve avere una grande chiarezza verso se stesso e possedere una buona maturità psicologica che lo aiuti ad individuare i propri limiti e le proprie difficoltà e ad accettarli. Inoltre, deve possedere una sufficiente capacità di leggere il proprio sé nel contesto in cui vive e lavora in maniera tale da poter chiedere aiuto qualora lo senta necessario. Tali consapevolezza sono vitali all'educatore in quanto consentono di mantenere una sorta di "igiene mentale" così spesso messa a dura prova dal continuo venire a contatto con l'esperienza delle frustrazioni. I tempi dell'educare, infatti, sono tempi dilatati e molto spesso gli obiettivi vengono raggiunti a lungo termine, talora i risultati visibili sono scarsi e alcune situazioni si sclerotizzano fino a schiacciare l'educatore che, se poco consapevole degli effetti delle frustrazioni, può confondere gli insuccessi contingenti con l'incapacità personale e accrescere la disistima e la svalutazione di sé.

Lavorare in comunità è una doppia scelta

Le Comunità per minori, residenziali o semiresidenziali, sono una modalità consolidata di aiuto e sostegno alle famiglie e ai ragazzi in situazione di disagio.

Per i ragazzi vivere in comunità non rappresenta una scelta: la scelta, infatti, data la minore età, viene fatta dai servizi sociali dopo che hanno appurato una reale situazione di pregiudizio ai loro danni. I minori si trovano, quindi, a vivere un'esperienza lontano dalle loro famiglie, portando con sé non solo i bisogni concreti (cure mediche, abbigliamento, mangiare, dormire, proseguimento degli studi), ma anche quella vasta gamma di emozioni, desideri che il periodo adolescenziale

impone: incertezza del futuro, ansie per le nuove scoperte, bisogno di protezione, bisogno di libertà, rabbia, amori più o meno passeggeri, desiderio di affermazione di sé.

Ecco perché, l'educatore che lavora in comunità deve fare i conti quotidianamente con un forte coinvolgimento emotivo e affettivo che rende il contesto lavorativo molto simile e vicino al contesto familiare e personale di vita. In questo mescolarsi e intrecciarsi degli ambiti professionali e personali sta la seconda scelta da parte dell'educatore.

Per fare un esempio, spesso accade che prima di finire il turno, al momento dei saluti, un/a ragazzo/a dica all'educatore: "ci vediamo domani alle 14.00"; oppure: "buon riposo, saluta a casa". Frasi di questo tipo mettono in evidenza come sia difficile per l'educatore "staccare la spina" dal lavoro. Queste semplici parole danno la cifra dell'intensità e della profondità dello scambio comunicativo e relazionale coi ragazzi tanto che questi ultimi tengono bene in mente ciascun educatore, s'informano con interesse e curiosità sulla vita privata, quella fuori dalle mura comunitarie, quasi come a voler essere simbolicamente "portato a casa".

Questa profonda prossimità è la caratteristica distintiva del lavorare in comunità ed è qui che l'educatore è chiamato a scegliere di spendersi in una relazione di cura fatta di continua sollecitudine. Anche l'educatore, dunque, non può separare in maniera netta la sua identità più intima da quella professionale e mette in gioco parti di sé che difficilmente si disvelano in altri contesti di lavoro educativi.

L'educatore: che strano professionista

Per rintracciare l'origine della figura dell'educatore occorre ripercorrere la storia del pensiero occidentale fino ad incontrare un personaggio che appartiene alla mitologica classica: il centauro Chirone. Egli viene descritto così da Dante: è il gran Chiròn, il qual nodrì Achille (Inf. XII vv 71). Nella tradizione della mitologia greca Chirone è conosciuto come l'educatore di dei ed eroi e fu una figura di riferimento per Achille in quanto lo avvicina ai valori etici e morali.

Il bisogno di relazioni educative, che sappiano far crescere e sviluppare le potenzialità delle persone, è dunque un bisogno "primordiale" e costitutivo dell'essere umano. Nonostante e proprio a causa della sua lunga genealogia, la figura professionale dell'educatore rimane incerta e difficilmente

circoscrivibile in quanto, come afferma Tramma, l'azione dell'educare è stata sempre incerta; ma anche perché oggi tale figura è la risultante di molte chiamate in causa e di molte assunzioni di responsabilità. Questo sia per il ventaglio di compiti attribuiti progressivamente alla figura (riabilitazione, prevenzione, promozione), sia per i soggetti (individuali, collettivi, comunitari) di riferimento (minori stranieri non accompagnati, famiglie vulnerabili e fragili, ecc.).

Nonostante questa flessibilità e necessaria disponibilità all'adattamento evolutivo, è possibile delineare alcuni tratti costitutivi della professione dell'educatore.

Siccome l'educatore è esperto di relazioni, deve possedere la capacità di empatia, deve saper mostrare coerenza tra il suo dire e il suo fare, al fine di ottenere la fiducia da parte dell'altro (educando).

L'educatore, inoltre, deve essere consapevole e saper mettere in pratica i criteri imprescindibili della relazione di aiuto:

- l'educatore non deve approfittare del bisogno di aiuto dell'altro;
- l'educatore è tenuto a sospendere il giudizio sull'altro (fare epochè)
- la relazione di aiuto richiede che nessuno sia sconfitto, cioè che ciascuno abbia la sua parte di ragione
- chi viene aiutato deve misurarsi anche nel ruolo di aiutante, per evitare il rischio di creare dipendenza
- un aiuto offerto non deve diventare l'aiuto, perché tale convinzione porta con sé il rischio di sentirsi onnipotente
- chi aiuta deve provare a intravedere nell'altro qualcosa che va oltre la condizione di bisognoso o disagiato, con fiducia e attesa, accettando le sfide educative
- la relazione di aiuto è perfezionabile.

Infine, provando a generalizzare che cosa l'educatore fa e come lo fa, possiamo individuare 3 definizioni:

1- l'educatore ha cura dell'altro, la sua opera formatrice richiede un costante controllo e una costante autodisciplina. Egli crede nella possibilità di cambiamento e/o miglioramento, e proprio per questo sa essere creativo nel perseguire gli obiettivi e nel facilitare la progettualità esistenziale e il poter-essere dell'altro.

2- l'educatore cammina a fianco: l'educatore deve saper modulare simmetria e asimmetria nella relazione di cura.

Egli, infatti, è quel tipo di professionista che si pone nella relazione in maniera orizzontale, cioè, il suo agire non è calato dall'alto ma è frutto di un ragionamento condiviso e tiene conto della dialogicità della relazione. L'educatore, però, non deve confondersi e fondersi con l'altro alla pari, ma saper tenere la giusta distanza educativa e mantenere fede al suo compito di far crescere l'altro, anche attraverso l'esperienza del limite e del conflitto.

3- l'educatore accompagna: l'educatore non indica la strada e non si sostituisce nelle scelte dei soggetti con cui entra in relazione; l'educatore invece accompagna, fa delle ipotesi sulle possibili conseguenze derivate dalle scelte, promuove la riflessione e la risignificazione di ciò che accade e di ciò che la persona vive o ha esperito..

Educatori ReteMaranathà



PIANO SOCIO SANITARIO REGIONALE 2019-2023

OSSERVAZIONI DEL TAVOLO “UN WELFARE PER I MINORI”

PREMESSA

Il principio per cui l'interesse del minore, c.d. **best interest of the child**, deve prevalere sugli altri interessi con cui si trova in bilanciamento è ormai acquisito nella normativa e nella giurisprudenza a livello nazionale ed europeo. Tale assunto prende le mosse dalla Convenzione sui diritti del fanciullo, redatta a New York il 20 novembre 1989, e ratificata in Italia con la Legge 27 maggio 1991, n. 176, che all'art 3 recita:

“ART 3.

1. *In tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, dei tribunali, delle autorità amministrative o degli organi legislativi, l'interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente*

2. *Gli Stati parti si impegnano ad assicurare al fanciullo la protezione e le cure necessarie al suo benessere, in considerazione dei diritti e dei doveri dei suoi genitori, dei suoi tutori o di altre persone che hanno la sua responsabilità legale e a tal fine essi adottano tutti i provvedimenti legislativi e amministrativi appropriati.*

3. *Gli Stati parti vigilano affinché il funzionamento delle istituzioni, servizi e istituti che hanno la responsabilità dei fanciulli e che provvedono alla loro protezione sia conforme alle norme stabilite dalle Autorità competenti in particolare nell'ambito della sicurezza e della salute e per quanto riguarda il numero e la competenza del loro personale nonché l'esistenza di un adeguato controllo.”*

Dal 1991 pertanto la suddetta Convenzione è diventata Legge anche in Italia e obbliga il Legislatore a operare le scelte necessarie alla sua effettiva esecuzione.

A rafforzare l'obbligo di tutelare efficacemente i diritti dei Minori subentra nel 2000 anche la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, che dispone con l'art 24:

Articolo 24 --- Diritti del minore

1. *I minori hanno diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere. Essi possono esprimere liberamente la propria opinione. Questa viene presa in considerazione sulle questioni che li riguardano in funzione della loro età e della loro maturità.*

2. *In tutti gli atti relativi ai minori, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istituzioni private, l'interesse superiore del minore deve essere considerato preminente.*

3. *Il minore ha diritto di intrattenere regolarmente relazioni personali e contatti diretti con i due genitori, salvo qualora ciò sia contrario al suo interesse.”*

A questi principi si allineano anche le pronunce della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e della Corte di Giustizia dell'Unione Europea. Entrambe le Corti sono intervenute per denunciare e stigmatizzare la violazione di tale obbligo da parte del nostro Paese, evidenziando come alle dichiarazioni di intenti spesso non seguono efficaci misure di tutela dei diritti dei fanciulli e degli adolescenti. Di norma a tali interessi sono anteposte ragioni di opportunità ovvero di bilancio. Tale atteggiamento denuncia una visione assai miope delle conseguenze socio --- economiche che la mancanza di un adeguato sistema di tutela dei minori può produrre, sia in termini di problemi di salute, che di devianza, che di disgregazione del tessuto sociale; senza contare le conseguenze immediate che derivano dalle sanzioni erogate in danno al nostro Paese dalla Corte di Strasburgo e

dalle censure delle Corti di Giustizia Europea.

Si richiama pertanto l'attenzione del Legislatore Regionale Veneto sulla necessità di dare concreta e fattiva esecuzione alla regola che impone la prevalenza del best interest of the child sugli altri interessi in competizione, fornendo al sistema del welfare regionale gli strumenti e le risorse indispensabili per la gestione e presa in carico dei problemi dei più piccoli.

Particolarmente significativa, ad avviso del Tavolo, è la garanzia dei c.d. LEA ovvero Livelli Essenziali di Assistenza, così come individuati dal **DPCM del 12 gennaio 2017**. Il Decreto in questione individua una serie di servizi essenziali --- quindi basilari e inderogabili --- per i minori che si trovano in uno stato di fragilità personale e familiare, fra cui Assistenza sociosanitaria ai minori, alle donne, alle coppie, alle famiglie (art 24), Assistenza sociosanitaria ai minori con disturbi in ambito neuropsichiatrico e del neurosviluppo (art 25), Assistenza sociosanitaria semiresidenziale e residenziale ai minori con disturbi in ambito neuropsichiatrico e del neurosviluppo (art 32) e delega alle Regioni (v. Norme transitorie e finali) il compito di rendere tali servizi non solo effettivi, ma uniformi su tutto il territorio, senza discriminazione o eccezione alcuna.

Il DPCM del 12 gennaio 2017 impone quindi già alcune linee guida essenziali da cui il Legislatore Regionale non deve discostarsi nel dare seguito agli obblighi imposti dalla Legge.

OSSERVAZIONI

A. Con le presenti Osservazioni richiamiamo integralmente quanto proposto con le comunicazioni

a. del 20 Nov. 2017: "Protezione e cura dei minori maltrattati/abusati e tutela/sviluppo soggetti in età evolutiva, Anno 2018";

b. del 2 maggio 2018: "Richiesta incontro/audizione per proposte in merito al Piano Sociosanitario regionale" con la quale vengono puntualizzate le criticità-bisogni- proposte per il nuovo Piano S.S. 2019.

B. In considerazione dei contenuti troppo riduttivi ed insufficienti relativi al punto 9.3 "L'infanzia, l'Adolescenza e La Famiglia", si chiede di integrare questo capitolo,

a. Emendamento N.1 - con quanto più appropriatamente riportato nei capoversi secondo e terzo del precedente PSSR - capitolo 3.5.3. "Area famiglia, infanzia, adolescenza, giovani", da inserire dopo il 5° capoverso del cap. 9.3;

b. Emendamento N.2 - 8° capoverso "Rif. Integrazione- obiettivi strategie", nel terzo punto sostituire le parole "interventi di programmazione e consolidamento" con le parole "interventi di sostegno e potenziamento..." così come previsto nel precedente Piano e nel D.E.F.R.2018-Programma 12.05;

c. Emendamento N.3 - al punto successivo "Particolari azioni da sostenere..." nella settima azione togliere le parole "servizio di didattica territoriale" e aggiungere "interventi domiciliari e psicoeducativi" (v. LEA).

La nostra comunicazione del 2 maggio, sopra citata, è supportata da una serie di riferimenti normativi che stanno alla base delle nostre **Proposte** che vengono ora meglio precisate:

N.1 a) Piano Regionale per la Tutela e lo Sviluppo dei Soggetti in età evolutiva, (precedente P.I.A.F. concluso nel 2008), stanziamento di 5 milioni di euro: **rif. Piano Nazionale, D.C.R. n. 183/2017--- D.E.F.R. 2018--Programma p.12.01, DPCM 12.gen.2017--LEA, Rapporto C.R.C. nov. 2017;**

Emendamento N.4 - "Particolari azioni da sostenere..."

Aggiungere " in riferimento al Piano Nazionale per la Tutela e lo Sviluppo..., si procederà ad adottare un nuovo Piano Regionale di Azione per la Tutela e Sviluppo dei Soggetti 0-17 anni così come previsto dal D.E.F.R. 2018--Programma 12.01;

v. Ob. Strategici cap.4 OS4, cap.9 OS3, OS9.

N.1 b) Contribuzione/finanziamento ai Comuni/AULSS per oneri derivanti da accoglienza residenziale o diurna in strutture educative/ed. riabilitative/case famiglia per minori con Provvedimento del T. M. o Giudice Tutelare; stanziamento annuale di 5 milioni di euro;

consolidamento del finanziamento per l'affidamento familiare e per il sostegno alle Reti di Famiglie. L. n.176/1991, L. n.184/1983, L. n.149/2001, DPCM – LEA del 14.2.2001 (quota sociale-sanitaria), DGRV n. 569 del 2008 Linee Guida per la Protezione e Tutela; Piano di Azione Nazionale 2016; Rapporto C.R.C (Convenzione ONU) nov. 2017;

Emendamento N. 5 - aggiungere di seguito al n.4

“incrementare la contribuzione finanziaria per le accoglienze in strutture educative, educative riabilitative, familiari dei minori con provvedimento dell’Autorità G. e quindi sia Tribunale dei Minorenni che Tribunale Ordinario (Collegiale, Monocratico, Giudice Tutelare); consolidamento del finanziamento per l'affidamento familiare e per il sostegno alle Reti di Famiglie.

v. Ob. Str. cap.4 OS7-OS8, cap. 9 OS7 e OS10.

N.2 Programmazione/stanziamento Pluriennale per stabilizzazione 5 Centri Specialistici T. Protezione e Cura dei bambini vittime di abuso o grave maltrattamento, al fine di evitare precarietà annuali; a seguito della riapertura avvenuta nel 2017; v. Norme sopra citate in particolare L.149/2001 e DPCM gen. 2017-LEA

Emendamento N.6

“Programmazione/stanziamento Pluriennale per stabilizzazione dei 5 Centri Specialistici per la Protezione e Cura dei minori in situazione di maltrattamento/abuso”.

v. Ob.Str. cap. 4 OS11 e OS7, cap.9 OS10-OS7.

N.3 a) Con la pianificazione delle U.O.C. distrettuali “Infanzia---Adolescenza---Famiglia---Consultorio Familiare” Sono state previste due U.O.S, una di Età Evolutiva e una di Neuropsichiatria infantile e questo diversamente e in contraddizione con quanto stabilito dalle **Linee Guida del Servizio di Età Evolutiva** così bene disciplinato dalla DGR n.1533 del 2011 (v. allegato lettera del dr. Mantoan); tali Linee Guida erano state appositamente approvate al fine di integrare gli ambiti socio-sanitari e applicare

appropriatamente il modello di intervento multidisciplinare; chiediamo, per evitare danni a bambini e genitori, in primis che il Piano riprenda quanto stabilito dalla DGRV n. 1533 del 2011, in subordine che i Direttori Generali possano unificare le due Unità Semplici; si evidenzia l'insufficienza di risorse di queste U.U.O.O. e la **NON** erogazione di prestazioni di cura stabilite dal **DPCM 12.1.2017 art. 24-25-27; LR. N.23/2012 PSSR, L.R. n.19/2016- Riforma art.15 lettere a) e i), L. n.176/1991;**

Emendamento N.7

“Nell’ambito della UOC I.A.F.Cons., come da Linee Guida DGR 1533/2011, si indica in via prioritaria l’unificazione delle UOS Età Evolutiva e UOS Neuropsichiatria infantile e la necessità di ripristinare--adeguare il personale nel rispetto dei LEA art.24, artt.25, 27”

v. Ob. Str. cap.4 OS4-OS7-OS9, cap.8 OS8-OS9-OS10, cap.9 OS3-OS5-OS7-OS10

N.3 b) le U.O.S. di Consultorio Familiare, nell’ambito della UOC-IAFC, diversamente da quanto previsto dal PSSR (“interventi di programmazione e consolidamento dei consultori familiari e dei servizi socio-sanitari in materia di abuso e grave maltrattamento..” 9.3), devono avere un organico minimo così come da standard e, a fronte di una decurtazione di personale avvenuta negli ultimi anni, necessitano di un potenziamento per poter erogare le prestazioni stabilite dai LEA-2017, soprattutto nell’ambito della presa in carico e cura anche rispetto alle situazioni di violenza intra-familiare e Tutela Minori; a questo proposito si sottolinea che le risorse per la “Tutela” devono essere aggiuntive a quelle dei Consultori e dei Servizi di Età Evolutiva come da DGRV n. 215/2010 e DGRV n. 1533/2011; **altri rif. L.R. N. 23 del 2012-PSSR, DPCM-LEA 2017 art.24-25, L.R. n.19/2016-Riforma art.15 lett. a) i), DGRV n. 1306 Allegato A pag.12 (standard personale dei Consultori Familiari e dei Servizi distrettuali di Età Evolutiva), L.R. n. 28/1977, Pr. Ob. Mat.inf. 1998-2000, DGRV n.3791/2008-Affido familiare;**

Emendamento N.8

“ **Emend.n.2; (aggiungere) come da Linee Guida le risorse per gli interventi di Tutela Minori devono essere aggiuntive rispetto a quelle dei Consultori Familiari e**

delle UOS Età Evolutiva- Neuropsichiatria infantile”

v. Ob.Str. cap. 4 OS1-OS2-OS3-OS4-OS7-OS11,cap.8 OS5-OS10, cap. 9 OS3-OS5-OS7-OS9-OS10

N.4 Livelli Essenziali di Assistenza DPCM 12.gen. 2017

E' urgente e indifferibile un aggiornamento della Programmazione in quanto i Servizi sociosanitari Distrettuali, anche per i motivi sopra esposti, **NON** erogano delle prestazioni necessarie per "l'Assistenza Sociosanitaria ai minori, alle donne, alle coppie, alle famiglie", "ai minori con disturbi in ambito neuro psichiatrico", "alle persone con disabilità", **soprattutto rispetto alla presa in carico globale e alla cura. Negando le cure previste normativamente, la Regione e gli Enti pubblici interessati si espongono sia a censure di tipo politico istituzionale sia a richieste di risarcimento del danno; è notorio il proliferare negli ultimi anni di vertenze aventi ad oggetto richieste risarcitorie per errori ovvero omissioni nell'ambito dell'erogazione dei servizi pubblici, che hanno avuto una vasta eco mediatica (Es. Cass. Civ., Sez. III, 16/10/2015, n. 20928).**

Questa proposta costituisce una **PRIORITA' assoluta in ottemperanza di leggi e norme vigenti; rif. DPCM/2017 art.4,24,25,27; L. n.176/1991 (Convenzione Onu), L.R. n.23/2012-PSSR, L.R. n.19/2016 art.15-Riforma AULSS, DGR n.569/2008-Tutela, DGR n.215/2010 L.G. Consultori F.,DGR n.1533/2011 L.G Servizi di E.E., DGR n.1306/2016 L.G. Atti Aziendali, IV Piano Nazionale d'Azione per la Tutela e lo Sviluppo dei Soggetti in Età Evolutiva, D.E.F.R. n.183/2017-P. 12.01;PSSR-2019 pagg. 54,58.**

Emendamento N.9

“E' necessario ripristinare ed adeguare le risorse di personale nei Servizi sociosanitari dell'U.O.C.-I.A.F.Cons. al fine di rendere erogabili le prestazioni di trattamento e cura, come da LEA 2017”.

Emendamento N.10

alla fine del cap. 9.3 aggiungere “In conformità agli obiettivi strategici del cap.4 - OS5, OS7, OS8, OS9, OS11 e cap.9 - OS3, OS7, OS9, OS10, il sistema sociosanitario implementerà i LEA del

DPCM-2017(artt.24,25,27) così come previsto al cap. 3.2-primo capoverso; in tal modo potranno essere realizzate le previste prestazioni atte a curare e prevenire l'evoluzione psicopatologica dei disturbi dell'infanzia e dell'adolescenza”.

N.5 Interventi per L'Integrazione Scolastica Disabili (l. 104/1992)

Gli interventi vengono effettuati nella quasi totalità da Operatori Socio-sanitari (O.S.S.) e sono necessari per garantire l'integrazione/frequenza dei minori disabili, soprattutto gravi e medio/gravi; è evidente che le relative prestazioni svolte sono di tipo socio-sanitario, si tratta di attività funzionali alle condizioni primarie di salute e partecipazione (v. ICF), necessarie anche per esigenze igieniche, per l'autonomia, l'alimentazione, ecc.; la valenza è quindi socio-sanitaria ma gli oneri, sulla base dei LEA del 2001, ricadono completamente nei costi sociali con finanziamento a carico esclusivo dei Comuni; questa attribuzione deve essere rivista e caricata in parte al bilancio sociale ed in parte al bilancio sanitario, così come per l'assistenza domiciliare.

Rif. L. 104/92, L.R.n.55/82, L.R. n. 20/2001 (Op. socio-sanitario), ICD 10 Cl. OMS > Infanzia-Adolescenza, Classificazione Internazionale ICF-OMS, DGR per UVMD e SVAMDI, DPCM 12.1.2017 art. 27.

N.6 Osservatorio Regionale

Emendamento N.11

Si chiede di “riattivare L'osservatorio regionale su “minori”, “famiglia”, “tutela minori” per evidenti ragioni di poter effettuare una programmazione aggiornata sulla base di dati e conoscenze attuali”.

Nel frattempo si chiede:

- di aggiornare l'analisi epidemiologica dei Servizi di Età Evolutiva del 2015, molto valida e articolata,
- di procedere alle elaborazioni dei dati annuali dei Consultori Familiari,
- di avere un'analisi dei soggetti in situazione di “tutela” v. DGR Linee Guida.

N.7 Ser.D.

Ad una corretta analisi epidemiologica che

evidenzia il forte incremento del consumo di alcol, l'uso improprio di farmaci e uso di altri tipi di sostanze, tabacco compreso, associati all'abbassamento dell'età di primo consumo, nonché di nuove forme di dipendenza come quella da gioco e da nuove tecnologie, corrispondono nel piano, in via prioritaria, corretti obiettivi sia nella prevenzione che per quanto riguarda la cura e la riabilitazione. **Al punto in cui viene detto che va favorita la presa in carico territoriale di un'utenza in forte crescita, e il più precocemente possibile, non corrisponde un significativo incremento del personale, tradizionalmente dedicato a questo,** che nei Ser.D. è già carente (soprattutto psicologi ed educatori) in gran parte a causa delle mancate sostituzioni negli ultimi anni. Per quanto riguarda le dipendenze in età adolescenziale dev'essere identificato uno **specifico organico dedicato e con specifica formazione** così da poter curare con appropriatezza e mantenere una forte sinergia con i servizi dell'età evolutiva (è un'evidenza che quasi tutti gli adolescenti con disturbo del comportamento, se la cosa viene appropriatamente indagata, fanno anche uso di alcol e di altre sostanze). Non esiste un parametro di costi standard per un fenomeno relativamente ancora nuovo e così complesso, che investe rituali "sociali" diffusi, rivelatosi in così forte e forse inarrestabile crescita. Ciò nonostante, il piano deve proporre e finanziare azioni efficaci anche sulla base del monitoraggio epidemiologico dei dati dell'osservatorio regionale minori da riattivare.

Emendamento N.12

“In considerazione degli obiettivi esposti, in via prioritaria, va riassegnato il personale cessato e non sostituito negli ultimi anni”; va rivalutata la necessità di potenziamento delle risorse alla luce degli obiettivi di cura (v. PAI-LEA) ; si rende indispensabile del personale formato-dedicato per gli adolescenti; v. ob. strategici cap.9 OS6, OS7, OS8”.

SI RICORDA CHE SOLO LA COMUNITA' DEGLI ADULTI PUO' DAR VOCE E RISPOSTE AI BISOGNI DEI "MINORI"

Padova, 20 Agosto 2018
Il Tavolo veneto *Un Welfare per i Minori*.



<http://www.unwelfareperiminori.org/>



<https://www.facebook.com/unwelfareperiminori/?fref=ts>





COMUNITÀ DIURNE PER ADOLESCENTI DELLA RETEMARANATHÀ

PRONTI AD ESTENDERE L'ACCOGLIENZA IN RISPOSTA ALLE MUTATE ESIGENZE DELLE FAMIGLIE

Il IV Piano nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva, strumento di indirizzo che risponde agli impegni assunti dall'Italia per dare attuazione della Convenzione dei diritti del fanciullo (NY,1989), ha individuato le seguenti priorità tematiche:

1. Linee di azione a contrasto della povertà dei bambini e delle famiglie;
2. Servizi socio-educativi per la prima infanzia e qualità del sistema scolastico;
3. Strategie e interventi per l'integrazione scolastica e sociale;
4. Sostegno alla genitorialità, sistema integrato dei servizi e sistema dell'accoglienza.

Dalle analisi e dagli studi emerge un peggioramento degli indicatori sociali e un forte squilibrio economico tra le diverse fasce della popolazione; è quindi sfumata la dimensione della promozione al benessere, a vantaggio di una maggiore attenzione agli aspetti di vulnerabilità.

Gli studi demografici inoltre fanno emergere una profonda trasformazione del sistema familiare, in particolare una progressiva riduzione delle forme familiari estese e plurinucleari, e il venir meno dello stesso nucleo, laddove si vive soli; all'aumento del numero di famiglie corrisponde infatti una drastica diminuzione del numero medio di componenti della famiglia, attualmente attestato sul valore di 2,5 a differenza degli inizi degli anni Novanta, quando il valore si attestava a 3. Il quadro conclusivo che emerge disegna una famiglia più vicina ad una diade che ad un gruppo, con tutto quello che questo comporta in termini di

mancanza di appoggi, impossibilità di una circolarità nella distribuzione dei carichi familiari, limitate opportunità di contatti, ecc.

Riferimento essenziale e trasversale messo in evidenza nella stesura del Piano è la costruzione di una pianificazione integrata fra il sistema del sociale, del sanitario, della giustizia minorile, della scuola, dell'educativo e del sostegno al reddito per garantire una risposta all'unitarietà dei bisogni di infanzia, adolescenza e famiglia. Urge infatti ripensare i sistemi coinvolti nella presa in carico delle situazioni di vulnerabilità e proporre nuove risposte a nuovi e pressanti bisogni delle famiglie di oggi. Numerosi sono i cambiamenti che le organizzazioni sociali e socio-sanitarie si trovano ad affrontare nel corso del tempo: la trasformazione è insita in tutte le organizzazioni che si dimostrano attente e in sintonia con il territorio che le circonda, capaci quindi di cogliere le diverse richieste del contesto sociale in cui operano o delle Istituzioni con le quali collaborano. La ReteMaranathà, sistema integrato di servizi educativi e di cura rivolto a minori e famiglie che dal 1983 opera nel territorio dell'Alta Padovana, ha svolto un'importante funzione di sostegno, accoglienza e presa in carico dei minori più fragili e delle loro famiglie, programmando puntualmente attività di prevenzione primaria, secondaria e terziaria nel territorio e partecipando attivamente allo sviluppo di politiche di intervento sociale, culturale e di cura, sia a livello regionale che nazionale, attraverso il proficuo scambio con enti e istituzioni.

ReteMaranathà, in continua trasformazione soprattutto per l'oggetto metamorfico di cui si

occupa (ma non solo), si pone l'obiettivo di migliorare la qualità dei propri servizi, di valutarne l'impatto sociale e di osservare come essi rispondono ai bisogni di un territorio in continuo cambiamento, cercando di innovare e ampliare la propria offerta di servizi. In questo particolare momento storico ci pare necessario concentrarci sulle potenzialità preventive e supportive che i servizi diurni della Rete svolgono nel territorio, rispondendo prevalentemente ad una logica di prevenzione secondaria. In questa tipologia di interventi si mira a riconoscere gli indici predittivi del disagio e a progettare azioni educative e psicologiche finalizzate a ridurre l'impatto dei fattori di rischio sullo sviluppo dell'individuo. I minori possono continuare ad abitare le loro famiglie, ma contemporaneamente frequentare la comunità (Gian Burrasca o Il Grande Carro), vivendo quindi uno spazio altro che nell'alterità mostra i potenziali inespressi di ognuno dei ragazzi coinvolti. Le famiglie accompagnate e coinvolte come parte del processo di aiuto, riescono a trarre grande beneficio dal supporto che servizi di questo tipo danno a tutto il nucleo familiare. E rispondono con meno vergogna ad aiuti che si collocano in una fascia oraria per loro più accettabile, quella diurna.

Operatori professionalmente competenti garantiscono una presenza e un accompagnamento ai minori nei loro compiti evolutivi quotidiani, dalla scuola alla gestione di piccole autonomie, attraverso la partecipazione guidata alle attività ricreative-ludiche in gruppo, le uscite culturali, le escursioni nel territorio e un cadenzato supporto psicologico e psicoterapeutico che sostiene l'adolescente nelle crisi, espressioni di un malessere che non è solo inevitabilmente connesso all'età. La comunità educativa diurna Gian Burrasca, sollecitata dalla riorganizzazione dei Servizi Sociali avvenuta in quest'ultimo anno, si è posta l'obiettivo di rivedere il "progetto di comunità" e rispondere in modo più completo alle esigenze del territorio nel quale si opera. A partire dal 2019 e per i prossimi quattro anni si evidenziano i seguenti filoni di nuove attività da esplorare e intraprendere:

- l'accoglienza di ragazzi provenienti da comuni limitrofi ai territori del distretto 4, Alta Padovana ULSS 6, e non solo residenti nei comuni appartenenti alla stessa;
- l'inserimento di ragazzi (non necessariamente inviati dal Servizio di Età Evolutiva) con bisogni specifici (es. certificazione Lg. 104, BES), a cui fare una proposta pomeridiana durante l'anno scolastico e giornaliera durante il periodo estivo

che sia maggiormente attenta e tarata sui loro bisogni;

- l'attivazione del servizio di educativa domiciliare: favorendo l'inserimento dei ragazzi nel territorio e sostenendo/facilitando azioni di buon vicinato da parte di famiglie, associazioni, gruppi e cittadini del territorio stesso;
- il sostegno alle famiglie impegnate in progetti di affido familiare complessi, garantendo un appoggio professionale e qualificato che sollevi le famiglie per alcune ore a settimana;
- proposte formative per le famiglie e percorsi di sostegno alla genitorialità aperti al territorio;
- accompagnamento in percorsi di alternanza scuola-lavoro per studenti con bisogni specifici, in collaborazione con le scuole superiori del territorio. La comunità educativo-riabilitativa Il Grande Carro vedrà invece estendere la copertura del suo servizio anche nei giorni di sabato e domenica, giornate in cui l'assenza d'impegni scolastici, in un regime di esclusione sociale, può aumentare il vissuto d'isolamento e le occasioni di rischio per gli adolescenti in difficoltà. La possibilità di coinvolgerli nell'intero weekend o anche solo il sabato o la domenica potrebbe contribuire a far loro sperimentare momenti in cui la partecipazione a un gruppo di coetanei e la presenza dell'adulto si pone come utile punto di riferimento.

Il collegamento con i progetti territoriali portati avanti dalla ReteMaranathà potranno inoltre garantire una maggiore sinergia nella risposta ai bisogni del territorio:

- a sostegno di Terre Ferme (progetto promosso da Unicef e CNCA) che prevede un appoggio, in particolare pomeridiano, alle famiglie che accolgono Minori Stranieri Non Accompagnati;
- a sostegno dei progetti Scarpe Diem e Attraversamenti (per mezzo del bando dell'Impresa Con i Bambini) finalizzati al contrasto della povertà educativa minorile attraverso l'accompagnamento di ragazzi/e 11-17 anni e delle loro famiglie e la creazione di presidi ad alta densità educativa. Il panorama dei servizi della ReteMaranathà si configura dunque come una ricca offerta di occasioni per apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni, senza limitare l'opportunità di crescere dal punto di vista emotivo, delle relazioni con gli altri, della scoperta di se stessi e del mondo.

Carolina Bonafede,

Coordinatrice CER Il Grande Carro

Silvia Rizzato,

Coordinatrice CED Gian Burrasca



IMPARARE DAL FARE

La direttiva BES (Bisogni educativi speciali) del 27/12/2012, è finalizzata a fornire aiuto scolastico a ragazzi con DSA (disturbi specifici di apprendimento), ad alunni con svantaggi sociali e culturali, o dovuti alla non conoscenza della lingua e della cultura italiana.

Questa direttiva prevede dei percorsi individualizzati e personalizzati e, in base a questa circolare, i consigli di classe hanno il dovere di indicare i ragazzi che rientrano in questa categoria.

Viene così evidenziato che la presa in carico degli alunni con BES, dev'essere frutto di una stretta collaborazione tra scuola e famiglia/comunità. Per questo l'avvio di un percorso di individualizzazione e personalizzazione viene deliberato dal consiglio di classe, firmato dal dirigente scolastico, dai docenti, dalla famiglia o da chi la rappresenta.

E' difficile pensare che ragazzini con queste tipologie di problemi possano restare ore e ore in classe, un contesto che rischia di solito di vedere accentuata la loro difficoltà. Ecco allora che diventa indispensabile stimolare in modo armonico tutte le capacità operative, non concettuali: creativo-artistiche, pratico-artigianali.

Ogni ragazzo infatti ha bisogno di esprimere le proprie potenzialità, di vedere e toccare con mano che anche lui "è capace e può fare".

Si può dire che accanto all'importanza dello sviluppo cognitivo nell'apprendimento, è necessario anche l'apprendimento pratico e manuale che può assumere un ruolo fondamentale per l'aumento dell'autostima, della sicurezza e della conferma delle capacità personali. Il ragazzo diventa protagonista del suo cammino di crescita e di apprendimento, sviluppa la consapevolezza di sé, della sua potenzialità: dal "saper fare" prende corpo anche il pensiero.

Sappiamo come per la scuola tutto questo rappresenti una significativa difficoltà, molte cose andrebbero riviste e gli insegnanti aiutati anche con corsi e apprendimenti specifici che i piani di studio universitari non forniscono.

Anche gli spazi dell'ambiente scolastico sono ancora organizzati in modo tradizionale, finalizzati ad un apprendimento teorico e concettuale, dove il saper fare è messo in secondo piano, o spostato in un periodo successivo alla scuola dell'obbligo e in particolare nelle scuole a indirizzo tecnico-professionale.

Una scuola che fosse maggiormente centrata, oltre che sul sapere, anche sul saper fare, aiuterebbe il ragazzo a sviluppare autonomia, spesso limitata e impedita da genitori troppo "apprensivi" e da una mentalità comune che vede nella diversità solo una carenza e non una risorsa.

I concetti acquisiti grazie all'esperienza pratica, sono un aiuto indispensabile nel percorso di apprendimento.

Negli ultimi anni è aumentata la richiesta di iscrizione ai CFP (Centri di formazione professionale) da parte di ragazzi con buona volontà ma con difficoltà di apprendimento.

In queste scuole perciò la figura del tutor è indispensabile perché il lavorare assieme a figure adulte, diventa una garanzia di continuità dell'esperienza facendo riscoprire il piacere di utilizzare/scoprire le proprie risorse; viene favorito l'incontro con l'altro in quanto le esperienze di "lavoro" vengono condivise con altri ragazzi, creando relazione, condivisione e potenziando la dimensione affettiva ed emozionale.

Siamo convinti che sia utile concentrarsi sulle attività manuali, non tralasciando la possibilità di elaborare e rappresentare con la scrittura, la lettura e la grafica quanto è stato realizzato insieme alla classe e al tutor. La parte manuale e la parte pratica dovrebbero servire per un efficace apprendimento teorico di nozioni di matematica, geografia, scienze, geometria, storia.

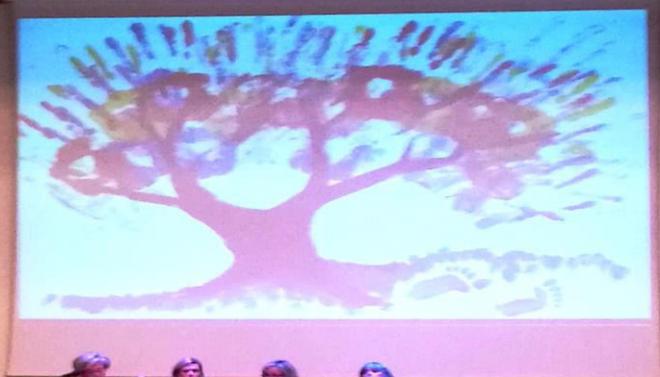
E' molto importante che il tutor faccia passare l'idea che ciò che stanno facendo è utile, serve e possiamo usarlo .

Per determinare la gratificazione e l'autostima di questi ragazzi, il frutto concreto del lavoro realizzato con le loro mani dev'essere ben fatto, gradevole, utile e utilizzabile.

Berta Cinetto,
Educatrice CE Maranathà

Valeria Antonello,
Educatrice CE Maranathà
Responsabile GAP Sicomoro





QUALITA' DEI LEGAMI NEL PERCORSO DI CRESCITA UN CONVEGNO "PERICOLOSO"

Due lezioni magistrali dei professori Albert Ciccone e Bernard Golse hanno marcato emblematicamente il convegno organizzato dall'ULSS 6 Euganea a Borgoricco nei giorni 11 e 12 ottobre scorsi.

"Qualità dei legami nel percorso di crescita" il titolo dell'incontro con un sotto titolo estremamente chiarificatore "Strategie nella prevenzione della psicopatologia in età evolutiva".

Una massiccia partecipazione di operatori pubblici e del privato sociale ha riempito per i due giorni la sala del teatro comunale e ha assistito ai lavori completati da numerose esperienze di prese in carico e interventi di cura attivati dai servizi sociali dell'Alta padovana.

I lavori moderati dalla dottoressa Mariella Baldassarre hanno posto in grande evidenza alcuni dei presupposti che si rendono indispensabili perché un intervento di cura e di accompagnamento a situazioni di fragilità personale di bambini e bambine, ragazzi e ragazze, adolescenti possa avere una qualche significativa possibilità di esito positivo.

Primo presupposto: la precocità della presa in carico e dell'avvio degli interventi ("le radici dell'autostima iniziano molto presto": Ciccone).

Secondo presupposto: il coinvolgimento nel percorso dell'intero nucleo familiare ("la sofferenza psichica dell'infanzia è legata alla sofferenza della genitorialità" - Ciccone).

Terzo presupposto: la conoscenza e ricostruzione della storia personale e familiare della persona ("è nell'intersoggettività che si fonda la soggettività": Ciccone).

Sono tre precondizioni che necessitano e richiamano un assetto organizzativo dei servizi centrato sulla prevenzione, sul lavoro d'equipe, sulla disponibilità di risorse umane ed economiche adeguate, di stretta collaborazione con le organizzazioni sociali, associative, scolastiche del territorio.

E proprio su questo versante si stanno registrando i problemi più significativi nel nostro territorio (ex Ulss 15) sempre citato come virtuoso e così fortemente caratterizzato da poter rappresentare un modello di riferimento impostante anche per le due Ulss (la padovana e la bassa padovana) che concorrono alla costituzione dell'Ulss Euganea.

Nei fatti però tutte le buone prassi presentate in occasione del convegno di Borgoricco rischiano di passare alla storia proprio perché oramai da tempo non si è più proceduto alla sostituzione del personale dimessosi per raggiunti limiti di età e le risorse risultano costantemente tagliate.

Ma anche la prassi di confronto programmatico al tavolo dei Piani di Zona arranca a causa della proroga di oltre due anni del vecchio Piano riducendo gli incontri di verifica e di aggiornamento a pura formalità.

Egrea iniziativa, quindi, quella organizzata e per la buona riuscita della quale si sono molto spesi i dirigenti del settore sociale dei tre distretti, ma significativo l'impasse finale quando la direttrice sociale dell'intera Ulss ha chiesto di indicare quali fossero gli interventi da attivare per poter permettere il mantenimento di un alto livello di intervento di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza nella provincia di Padova.

Lucio Babolin, Direttore responsabile



PROMOZIONE DEL BENESSERE E PREVENZIONE DEL DISAGIO NELL'INFANZIA E NELL'ADOLESCENZA

A livello di salute pubblica è ormai noto da anni che ci siano dei significativi vantaggi economici derivanti dall'affrontare i problemi di salute prima che questi insorgano. Gli interventi di promozione del benessere e prevenzione del disagio si collocano all'interno di questa cornice, andando in primis a favorire la capacità della popolazione di migliorare il proprio benessere fisico e psicologico e in secondi ad ostacolare l'insorgenza di una situazione problematica.

Gli interventi preventivi possono collocarsi su diversi livelli, infatti la logica della prevenzione mira a catturare tutto lo spettro delle azioni da compiere prima, durante e nel momento stesso in cui i primi sintomi di disagio insorgono. Per questo è possibile agire al fine di contrastare la nascita di una patologia, ma si può anche lavorare affinché la salute di un individuo con diagnosi precoce non deteriori, oppure, ad un livello terziario, è possibile ridurre l'impatto che un disturbo ha sulla qualità della vita, con l'obiettivo di evitare la cronicizzazione.

I disagi psicologici, come quelli di natura organica, si manifestano attraverso segni precoci che, se precocemente individuati ed adeguatamente trattati, possono ridurre il rischio di dover gestire esordi psicopatologici e disturbi conclamati. Per prevenire è quindi necessario arrivare prima che un danno si verifichi nella sua totalità; intervenire quando il problema si è già cronicizzato significa invece rendere lunga e complessa la cura, la quale inevitabilmente risentirà del peso che l'urgenza porta con sé.

Tra le diverse fasce della popolazione, quella dell'età evolutiva dovrebbe essere il target privilegiato per tale tipologia di interventi, dato che bambini, preadolescenti ed adolescenti si trovano

in una fase di sviluppo particolarmente delicata. Il termine "evolutiva" fa appunto riferimento all'imponente potenzialità di crescita e trasformazione di questo periodo, che va dalla nascita alla piena maturazione sessuale, caratterizzato da innumerevoli modificazioni su diversi piani: fisico, cognitivo, psichico, sociale, relazionale. In questi periodi critici e travagliati è necessario non dimenticare mai le grandi risorse per il cambiamento che bambini e adolescenti possiedono. L'età evolutiva è un arco temporale prezioso per ricostruire, modificare e percorrere insieme quelle traiettorie evolutive che porteranno poi alla costruzione dell'identità e della personalità adulta. Proprio per questo motivo, il beneficio che i minori potrebbero trarre da interventi di promozione del benessere e prevenzione del disagio è davvero significativo. Individuare precocemente eventuali segni di difficoltà che il soggetto presenta e prevenire la strutturazione di una patologia, ha un influsso rilevante nella vita futura della persona e del suo modo di vivere all'interno della società. E' qui che si pongono, infatti, le fondamenta per la costruzione della persona che sarà, per lo sviluppo della personalità e per la formazione dell'identità, in un gioco complesso che vede l'interazione di diversi ordini di fattori: gli aspetti biologici-costituzionali s'intersecano con la qualità delle esperienze vissute e dei legami sperimentati, in una situazione in continuo divenire. Alla base della salute della persona, adulto o minore che sia, vi è un delicato equilibrio di fattori organici, psichici ed ambientali e mai come in questa fase il ruolo del contesto sociale e delle relazioni affettive risulta determinante, configurandosi al tempo stesso sia come fattore di protezione, sia come potenziale fattore di rischio.

L'adolescenza è considerata come un crocevia, una fase di passaggio fra l'infanzia e l'età adulta e proprio per tale ragione è anche un periodo di crisi e di trasformazione degli equilibri e delle acquisizioni raggiunte durante l'età precedente. Antonelli a tal riguardo afferma che l'adolescente si trova ad affrontare tre lutti: la perdita del corpo infantile, del ruolo infantile e dei genitori dell'infanzia, procedendo (non senza esitazioni e tentennamenti) come un equilibrista lungo un filo sottile, fra il bisogno di dipendenza e l'esigenza di autonomia.

Fare prevenzione fin dai primi anni di vita significa non solo lavorare con il bambino, ma andare a modificare i delicati equilibri del sistema famiglia, le modalità con cui i genitori si rappresentano il figlio e le loro relazioni con quest'ultimo. In adolescenza l'intervento va a toccare un contesto ancora più ampio, dato che non è possibile parlare di prevenzione senza tenere presente il gruppo come una risorsa indispensabile; il gruppo in adolescenza è un soggetto psicologico potente nell'influencare le decisioni individuali: in esso vengono definiti mode, idoli, stili oltre che parametri di condotta da seguire, favorendo l'identificazione ed il riconoscimento da parte degli altri.

Il gruppo si configura quindi come spazio in cui trovarsi e ri-trovarsi, scontrarsi e confrontarsi, identificarsi e differenziarsi, permettendo all'adolescente di sentirsi parte di qualcosa di più grande senza però perdere la propria identità, al fine di crescere condividendo emozioni e paure con i coetanei. Chi si occupa di salute pubblica non può dimenticare quindi l'impatto che gli interventi di prevenzione del disagio hanno sulla salute non solo del singolo bambino o adolescente, ma anche della sua famiglia e in generale dell'intera rete sociale. È perciò auspicabile pensare ad un futuro in cui approcci individualistici volti alla cura del singolo in situazione di disagio conclamato si integrino con approcci preventivi collettivistici. Tale scelta può però nascere solo dalla consapevolezza che grazie al lavoro integrato di prevenzione e cura si possono raggiungere obiettivi più ambiziosi, ovvero quelli di far star bene molte più persone con costi sociali più bassi.

Giulia Sernagiotto, Psicologa

CER Grande Carro/Zefiro

Sara Sabbadin, Psicologa

CER Grande Carro/Zefiro





EVENTI DA SEGNARE

TERRITORI GENERATIVI

Impatto Sociale: le organizzazioni sociali cambiano il territorio

2 – 4 novembre 2018

>> Venerdì 2 novembre alle ore 14.30 presso la sala consiliare del Municipio di San Giorgio delle Pertiche.

ReteMaranathà s'interroga sull'impatto sociale, gli obiettivi, i risultati e la qualità delle proprie esperienze, con un tavolo di confronto dove intervengono:

- dott. Luigi Corvo – Facoltà di Economia, Università di Tor Vergata – Roma, “L'impatto sociale delle organizzazioni di Terzo settore: teorie e sperimentazioni”;
- Daniela Moro – Irecoop Veneto, “L'impatto sociale delle cooperative di Federsolidarietà Veneto”;
- Carlo De Angelis – CNCA nazionale, “Il percorso di valutazione dell'impatto sociale promosso dal CNCA”;
- Marco Quartararo – Project manager, “ReteMaranathà agisce nel territorio: come valutarne l'impatto sociale”.

>> Venerdì 2 novembre alle ore 18.00 presso il Teatro Giardino di San Giorgio delle Pertiche.

ReteMaranathà incontrerà **D. Luigi Ciotti**, che affronterà un tema di grande attualità: l'accoglienza.

L'incontro è aperto a tutti, ed è organizzato con l'Associazione Libera.

>> Venerdì 2 novembre alle ore 21.15 presso il Teatro Giardino di San Giorgio delle Pertiche.

Spettacolo umoristico di **Marco & Pippo** “Concertoumoristico”, con la partecipazione di Leandro Barsotti e Luca Francioso.

Per informazioni e prenotazioni chiamare il numero 347 6585023.

FESTA D'AUTUNNO

Domenica 4 novembre in Via San Giorgio 44 a Santa Giustina in Colle dalle ore 14.30.

Un momento di convivialità aperto a tutti, ci saranno giochi e laboratori per bambini, spettacoli di animazione e intrattenimento per tutte le età, castagne, torte e artigianato vario. **L'ingresso è libero.**

CONVEGNO “IDENTITÀ, INTIMITÀ E CRESCITA EVOLUTIVA”

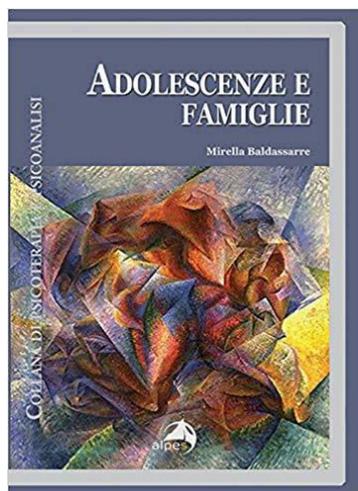
Padova, 17 novembre 2018

Il C.I.D.P. - Centro Italiano Disturbi di Personalità organizza il convegno “Identità, intimità e crescita evolutiva”, che si terrà a Padova, presso Palazzo Moroni - Sala degli Anziani (Via VIII febbraio, 6) il 17 novembre 2018.

L'ingresso è gratuito previa iscrizione.

I NOSTRI CONSIGLI

Libri:



“ADOLESCENZE E FAMIGLIE”,

di Mirella Baldassarre

(tratto dal libro “Adolescenze e famiglie”)

Le mutazioni della società attuale: quali forme di psicopatologia determinano? Quali aspettative, quali richieste e soprattutto quale dolore producono nei nostri adolescenti?

Il termine crisi, ormai in disuso, si delinea come lavoro psichico di destrutturazione, elaborazione e ricostruzione del materiale emotivo sperimentato. I cambiamenti straordinari della famiglia: famiglie allargate, mono parentali, ricomposte, interculturali, quali ripercussioni esercitano sulle nuove generazioni? L'intento è quello di riflettere sui percorsi terapeutici alla ricerca di strategie capaci di contenere e indirizzare adolescente e famiglia verso una riflessione attenta su ciò che entrambi dolorosamente si trovano a vivere, nell'intento di evitare una cronicizzazione del disagio psicologico. Al di là delle adolescenze travagliate si nasconde un'infanzia dolorosamente complessa senza la presenza di legami stabili, capaci di costruire un mondo intero.

Mirella Baldassarre docente e didattica di psicoterapia psicoanalitica, vice direttore IREP (Istituto di ricerche europee in psicoterapia psicoanalitica, Roma- Padova. Direttore CIDP Centro Italiano Disturbi di Personalità). Autrice di molti articoli e pubblicazioni e dei seguenti volumi: “Diagnosi e psicoterapia breve” 1993, “Segreti violenti” 2000, “Disturbi alimentari e psicopatologia” 2002, “Disturbi di personalità e adolescenza” 2004, “Narcisismo e psicopatologia” 2005, “Coppia, famiglia e patologie emergenti” 2008, “Come chiedono aiuto gli adolescenti” 2008, “Borderline: psicologia e psicofarmacologia” 2011, “Perversione

e relazione” 2012, “Narcisismo, perversione e disturbi della personalità” 2012, “Diagnosi e psicoterapia” 2013, “Amori violenti. Cosa significa amare?” 2015, “Funzione genitoriale e psicopatologia” 2016.

Film:



C'EST ÇA L'AMOUR - REAL LOVE

Regia di Claire Burger, un film con Bouli Lanners, Justine Lacroix, Sarah Henochsberg, Cécile Rémy-Boutang, Antonia Buresi. Genere Drammatico - Francia, 2018, durata 98 minuti.

Un uomo deve superare l'abbandono della moglie e crescere due figlie.

"C'est Ça l'Amour" illustra la crisi di una famiglia francese di origini italiane (il padre Mario Messina e le figlie Niki quasi diciottenne e Frida quattordicenne) provocata quando Armelle, moglie e madre, decide di lasciare tutti e farsi una nuova vita. La regista e sceneggiatrice Claire Burger, afferma di aver narrato una storia autobiografica, e attraverso questa apparente tranquillità narrativa, si assiste alla **sperimentazione dei nuovi sentimenti e, nel contempo, alla ricostruzione di quella autostima che Mario sembra avere perduto.** Il film lascia sullo sfondo la moglie e la figlia maggiore, donne determinate e risolte, per concentrarsi sulla crisi di identità dei due elementi più fragili della famiglia: l'uomo, Mario, impiegato pubblico, che senza moglie sembra incapace di ritrovare se stesso, e la figlia più piccola, Frida, che senza madre si sente mancare un punto di riferimento sicuro e si apre ad un'amicizia/amore verso una compagna di classe che le porterà solo delusioni e maggior confusione.

SIGNIFICATI, MOTIVAZIONI E CRITICITÀ NELLA VALUTAZIONE DI IMPATTO SOCIALE: L'ESPERIENZA DI RETEMARANATHÀ

“[...] che vi sia, ciascun lo dice; dove sia, nessun lo sa”. Come molti sanno, questo famoso adagio dal *Così fan tutte* di Mozart (citato in realtà dal Demetrio di Metastasio) si riferisce all'araba fenice, il mito antico e affascinante di una misteriosa creatura che ciclicamente muore per poi risorgere dalle proprie ceneri. Non è strano però che questi versi tornino alla mente anche in situazioni più prosaiche, in cui qualcosa appare sfuggente pur facendosene un gran parlare... come nel caso dell'impatto sociale!

E' trascorso circa un anno dall'articolo in cui presentavamo qui sul Bacchiglione il progetto di lavoro sulla valutazione dell'impatto sociale nelle comunità di accoglienza per minori di Rete Maranathà. Un anno in cui abbiamo maturato un'ulteriore consapevolezza riguardo all'importanza strategica del concetto di impatto sociale nel portare valori diversi dal profitto a divenire protagonisti del dibattito economico e politico; ma anche un anno in cui ci siamo “scontrati” con qualcosa di così complesso da definire e rendere operativo, che in molti anni di dibattito internazionale non si è giunti a nulla di realmente condiviso e ci si è avviati piuttosto verso una sorta di “babele semantica” (come l'ha chiamata Simone Castello in un interessante articolo su Tuttowelfare.info) in cui una pletera di definizioni, prospettive e approcci rischiano di non essere più in grado di dialogare tra loro e generare strumenti concreti.

Abbiamo dunque cercato di guardare al problema della misurazione/valutazione dell'impatto sociale da un punto di vista esterno alla “babele” prima citata, riconducendolo al suo aspetto forse più mancante, quello metodologico. Se volete, questa è una semplificazione del problema, ma permette di affrontarlo in modo pratico e di mettere momentaneamente da parte gli elementi più confusi e inconcludenti del dibattito.

Definire una grandezza sulla base della metodologia necessaria per misurarla/valutarla vuol dire infatti dare a quella grandezza una

dimensione concreta, applicabile, criticabile, caratterizzata da limiti che conosciamo e rispetto ai quali possiamo fare scelte consapevoli.

Tutto ciò che non passa sotto le necessarie semplificazioni della metodologia resta invece aperto, fluido, reinterpretabile: a volte questo è necessario e positivo, ma ogni volta che si compie questa scelta si rinuncia ad un uso tecnico di un certo concetto e lo si espone alla tempesta delle opinioni e delle intenzioni.

L'impatto sociale deve dunque riuscire a mantenere una sorta di doppia natura: concetto ricco di significato, nel quale si cerca di condensare tutta una serie di valori che si vuol rendere protagonisti del dibattito politico ed economico; grandezza misurabile capace di esprimere il valore sociale generato da imprese e politiche in modo concreto e condiviso.

Per contribuire a questo secondo aspetto, durante quest'anno ci siamo dunque proposti di: 1) capire le motivazioni che ci spingono a misurare/valutare l'impatto sociale; 2) chiarire il significato di “misurare” e “valutare”, sia in generale, sia nel contesto specifico dell'impatto sociale; 3) attivare un percorso di valutazione con lo scopo non solo di raggiungere un esito valutativo, ma soprattutto di mettere in evidenza lungo il percorso tutte le criticità relative al misurare l'impatto sociale in un'organizzazione che non l'aveva mai fatto.

Abbiamo ritenuto infatti che un lavoro del genere potesse essere utile non solo a Rete Maranathà, per mettersi alla prova e imparare a rispondere alle nuove esigenze di valutazione, ma anche ad altre organizzazioni nell'ambito del CNCA, per avere un'esperienza concreta con cui confrontarsi. Così abbiamo configurato il nostro lavoro come una sorta di “test di valutabilità”, che ha affrontato gli aspetti pratici della valutazione dell'impatto sociale (in mancanza di un riferimento teorico condiviso) con lo scopo di comprendere come aumentare la valutabilità delle comunità di accoglienza di Rete Maranathà.

Può sembrare un obiettivo limitato, ma in realtà divenire valutabili vuol dire traghettarsi da una configurazione orientata al “fare, fare, fare” ad una basata sul “fare, valutare, correggere, rifare”, che permette alle organizzazioni di migliorarsi, sperimentare, innovare e sintonizzarsi istante per istante con le esigenze del territorio e con l’andamento delle politiche.

In questo articolo approfondiremo i primi due punti, mentre il terzo costituirà l’argomento principale del seminario che si terrà il 2 novembre nell’ambito dell’evento Territori generativi organizzato da Rete Maranathà.

Dunque, perché valutare? Se l’idea è solo quella di assolvere ad un obbligo o comunque di conformarsi ad una tendenza generale, la valutazione diventa più che altro un peso e i suoi frutti saranno modesti. Se invece se ne comprendono le ragioni profonde, queste ragioni non solo daranno energia al processo di valutazione, ma costituiranno anche dei criteri concreti in base ai quali restringere le scelte metodologiche (evitando di disperdersi) e faranno sì che i risultati ottenuti possano essere realmente utilizzati per produrre un cambiamento interno.

Per un’organizzazione sociale la valutazione è un atto di umiltà e di coraggio: al di là delle intenzioni e del credere in ciò che si fa, costringe infatti a fare i conti con ciò che realmente si ottiene in termini di cambiamento per i beneficiari e per il territorio ed espone al rischio di dover riconoscere il fallimento di iniziative o modi di operare ritenuti da sempre funzionali e su cui magari si è anche investito tanto. La valutazione è dunque uno strumento per organizzazioni mature, capaci di avere il coraggio di cambiare (e quindi di mettersi in discussione) e di sperimentare accettando realmente il rischio della sperimentazione. Molti studi ben fondati dimostrano infatti che i casi di iniziative e politiche inefficaci (o addirittura dannose), pur alimentate dalle migliori intenzioni e a volte da importanti finanziamenti, non sono rari. Per questo la valutazione è utile anche al “sistema”, perché permette di orientare le risorse verso le organizzazioni più efficaci e, di nuovo, di sperimentare.

Questo aspetto della valutazione è particolarmente critico perché genera competizione tra diverse organizzazioni o politiche, innescando inevitabilmente meccanismi di rifiuto e di difesa,

soprattutto in una cultura avvezza ad una sorta di garantismo a priori. Purtroppo in un contesto di risorse limitate l’effetto competitivo emerge in modo forte e non lo si può negare; ma l’attenzione dovrebbe restare maggiormente su quanto la valutazione sia in grado di spingere alla crescita e al miglioramento, sia all’interno delle organizzazioni che nel sociale.

Il secondo aspetto curato in quest’anno di lavoro riguarda il fatto che, nonostante si parli di valutazione o di misurazione dell’impatto sociale, la letteratura sforna approcci e modelli spesso senza soffermarsi su cosa voglia dire “valutare” e “misurare” e su cosa voglia dire, in particolare, nel caso dell’impatto sociale. Abbiamo ritenuto che affrontare questo tema, come quello delle motivazioni, fosse fondamentale per ancorare il discorso sull’impatto sociale ad una base solida e limitare il proliferare incontrollato delle opinioni.

Senza scendere troppo nel tecnico, misurare vuol dire assegnare valori numerici in modo che questi ci dicano qualcosa di significativo su ciò che stiamo misurando: ad esempio, se ho una temperatura di 38° C so che questo numero ha un significato preciso, che mi dice qualcosa di utile. Valutare, nel contesto che ci interessa, è invece una forma di misura che non si basa tanto sulla precisione numerica, quanto sul decidere se una cosa avviene o no: ho la febbre oppure non ce l’ho. Ovviamente le cose non sono necessariamente così semplici: la valutazione può anche chiedersi quanto una certa cosa si stia verificando (febbre, febbre alta, febbre altissima), ma l’attenzione non è comunque sulla precisione numerica, quanto sul dare giudizi significativi che conducano a conseguenze e scelte altrettanto significative (nei quattro casi di febbre, infatti, ci si comporta in altrettanti modi diversi). Qui ho scelto un esempio facile, in cui i giudizi valutativi si basano comunque su una misura precisa. Ma non è sempre così. Se ad esempio volessimo misurare la “bellezza”, per distinguere (valutare) ciò che è bello da ciò che non lo è, avremmo molti più problemi che con la temperatura: si tratta infatti di una grandezza che dipende da moltissime altre grandezze, di cui a volte non siamo nemmeno consapevoli; inoltre non c’è un metro condiviso, perché il giudizio è soggettivo; poi la bellezza di una persona è diversa dalla bellezza di un libro o di un paesaggio (mentre la temperatura è sempre la stessa cosa, che si parli di corpi umani, di un lago o di rocce lunari),

quindi cambia sia la definizione della grandezza, che i criteri e gli strumenti di misura. E tuttavia, vi sono scopi pratici per cui la bellezza viene in qualche modo misurata: certe pubblicità, ad esempio, hanno bisogno di usare attori che più o meno a tutti appaiano belli.

Con le variabili sociali funziona più o meno nello stesso modo, ma a volte anche peggio: se si vuol valutare il “benessere” si devono considerare molte cose, ma per semplificare bisognerà usare diversi “indicatori” (termometri) che testimonino qualcosa che non si può misurare direttamente (quindi si tratta di termometri singolarmente non molto affidabili); inevitabilmente questi indicatori saranno parziali, non diranno tutto, saranno criticabili e andranno scelti di volta in volta a seconda degli usi che vogliamo fare della valutazione sul benessere (infatti sceglierei attori con caratteristiche peculiari di bellezza se il mio spot fosse indirizzato ad un target molto specifico della popolazione). Chi lavora in ambito sociale, spesso è infastidito dalle semplificazioni necessarie per valutare le realtà complesse su cui sta operando e questo determina un ulteriore motivo di resistenza alla pratica della valutazione; tuttavia si tratta di un male necessario: il rischio di non essere efficaci (o addirittura dannosi) in situazioni di bisogno estremo è più costoso (in tutti sensi) degli errori a cui può condurre la semplificazione.

L’impatto sociale rientra a pieno titolo tra le grandezze sociali problematiche dal punto di vista della misura/valutazione. L’impatto (senza la connotazione di sociale) di per sé è definito come “l’insieme degli effetti positivi e negativi, cercati e non cercati, diretti e indiretti, primari e secondari” che un’iniziativa, un servizio o una politica producono. Quindi resta intanto da definire cosa l’aggettivo “sociale” aggiunga o specifichi. Ma il problema più rilevante è che attorno al concetto di impatto sociale si condensa una moltitudine di visioni, di speranze, di sforzi, di esigenze pratiche; esso quindi si è caricato negli anni di aspettative, significati e ruoli molteplici, a volte in contrasto tra loro, a volte semplicemente troppo stretti in un unico contenitore. Invece, perché una grandezza possa essere valutata in modo affidabile, dovrebbe esserci una idea chiara, semplice e condivisa su come definirla. Nel caso dell’impatto sociale, inoltre, qualsiasi definizione cambia naturalmente con il contesto: l’impatto di una comunità di accoglienza non è la stessa cosa dell’impatto di una politica che propone il reddito di cittadinanza.

Ancora, si dice che vi sia impatto sociale solo se il beneficio dell’azione si estende ad una fetta di società più ampia dei beneficiari diretti dell’azione stessa (incidendo magari anche sulle politiche pubbliche) e se i risultati hanno una tenuta significativa nel lungo termine; resta quindi non chiaro se si possa identificare un impatto “immediato” e poi valutarne l’espansione e la proiezione nel lungo termine oppure se l’impatto esista solo quando si verificano queste estensioni nello spazio e nel tempo. Un altro elemento ancora è quello legato alla democraticità interna, alla governance partecipativa e alla condivisione dei valori tra tutti gli operatori di un’organizzazione: anche questo è considerato impatto sociale in letteratura e va introdotto nella misura. Infine, c’è il problema della sostenibilità, inserito in molti lavori come ulteriore elemento costitutivo dell’impatto sociale. Se da una parte si comprende la necessità che un concetto come quello di impatto sociale mantenga una sua complessità, dall’altra non si può fare a meno di notare come una grandezza così fatta sia difficilissima da ricondurre ad operazioni di misura o valutazione abbastanza semplici da poter essere condivise, applicabili nel concreto e capaci di fornire risultati (numerici o valutativi) di chiara e immediata lettura. Osservando con uno sguardo esterno (più da metodologo) viene naturale suggerire un drastico alleggerimento del concetto, in modo che esso esprima innanzitutto il cambiamento prodotto nei beneficiari immediati dell’azione; nel caso delle comunità di accoglienza per minori, ad esempio, questi beneficiari non sono solo i minori, ma anche le famiglie dei ragazzi, le scuole dei ragazzi, i servizi sociali, gli operatori interni, i tirocinanti e i volontari, che insieme costituiscono già di loro una piccola fetta di società. Così l’impatto sociale sarebbe comunque una grandezza complessa da misurare, ma la valutazione non sarebbe più un miraggio. Allo stesso modo, anche se la capacità dell’impatto di allargarsi ad altre fette di società e di proiettarsi nel tempo sono aspetti fondamentali, metodologicamente appare più pratico affrontare queste misure separatamente, anche perché implicano target e metodi diversi. Lo stesso dicasi per la sostenibilità, che può essere vista come una condizione di esistenza per l’impatto sociale, più che come un aspetto costitutivo. E così via. Non è quindi forse peregrina l’idea di alleggerire la definizione e di suddividere il lavoro di misura, in modo da semplificare gli aspetti metrico-metodologici e convergere verso un approccio unitario ed efficace.

La realtà, invece, è ben diversa: vari studi (citati in Fiorentini, Bufali & Ricciuti, 2016) testimoniano infatti l'esistenza di circa una quarantina (!) di diversi approcci proposti in letteratura per la valutazione dell'impatto sociale, con alle spalle altrettante scuole di pensiero. E vi sono svariati database con centinaia di indicatori che promettono di esaurire tutte le necessità di misura relative all'impatto sociale. Tutto questo potrebbe sembrare positivo, ma in realtà è come se, per misurare la lunghezza di un tavolo che dobbiamo porre in uno spazio ristretto, avessimo decine di metodi e di strumenti di misura, senza però sapere se ce ne sia uno affidabile e adatto al nostro particolare tavolo: dopo mesi di riflessione sull'approccio da usare, rischieremmo comunque che il tavolo non entri nello spazio a disposizione!

In questo insieme di approcci, quattro sono quelli che emergono come i più diffusi e rinomati (Fiorentini, Bufali & Ricciuti, 2016).

I "Modelli logici" (tra cui Logframe, Impact Value Chain e Theory of Change) mirano ad un'analisi essenzialmente qualitativa dei passaggi che all'interno di un'organizzazione permettono di andare dagli obiettivi agli impatti. E' l'approccio che abbiamo scelto per il nostro percorso, perché ci permetteva di cercare l'impatto sociale partendo dal basso, dall'organizzazione sociale con le sue caratteristiche ed obiettivi. Inoltre, la natura essenzialmente qualitativa di questi modelli ci permetteva non tanto di sfuggire all'elemento quantitativo, quanto di introdurlo e dosarlo solo secondo le necessità e possibilità.

La "Cost-effectiveness Analysis" (CEA) fa uso invece di unità di misura naturali (allungamento della speranza di vita, numero di decessi evitati) per quantificare impatti sociali legati spesso a progetti di tipo clinico-sanitario, in cui è relativamente facile contare qualcosa che dia immediatamente la misura del cambiamento operato.

La "Cost-Benefit Analysis" (CBA) è basata su indicatori monetari degli impatti sociali (ad esempio, la differenza tra valore monetario dei benefici sociali generati e costi del progetto sociale). Tuttavia monetizzare gli impatti non è semplice e, salvo in alcuni contesti, rischia di essere artificioso e di condurre a numeri sostanzialmente privi di senso. Qualche settimana fa, parlando di immigrazione, il Presidente della Repubblica ha detto che "i benefici dell'integrazione non sono monetizzabili":

certamente non intendeva sostenere che essi non abbiano effetti economici, ma che non per tutto è possibile misurare questi effetti nel breve termine, soprattutto quando l'orizzonte è un cambiamento strutturale.

Infine c'è l'approccio "Controfattuale". E' un approccio che, erogato un servizio o messa in atto una politica, si chiede cosa sarebbe successo (o non sarebbe successo) se non si fosse fatto nulla; si chiede cioè quale sia la differenza tra la situazione post intervento e la situazione che si sarebbe creata se non si fosse condotto alcun intervento. Per dare una risposta a questa domanda, si serve di disegni di ricerca sperimentali o quasi-sperimentali, legati alla creazione di gruppi casuali, al controllo delle variabili, ad una forma anche minima di quantificazione e di specificazione rigorosa del nesso logico causa-effetto e all'esame dei "non beneficiari". Certamente si tratta di un approccio che coglie la necessità di una ricerca di causalità (stabilire se è stato proprio il nostro intervento a provocare il cambiamento), di evitare le analisi ex-post (in cui le variabili non sono controllate, ma solo osservate) e di dare rigore metodologico alla valutazione di impatto. Ma, come fa notare Federico Mento (direttore generale di Human Foundation) in una risposta all'articolo di Simone Castello precedentemente citato, ciò non vuol dire che i metodi "hard" siano adatti al caso (o a tutti i casi) dell'impatto sociale. Proprio per la complessità dei propri oggetti di studio, la ricerca sociale ha elaborato per decenni metodi specifici e contestualizzati, come i mixed methods, che tengono conto di aspetti sia quantitativi, che qualitativi e stanno trovando un terreno molto adatto in alcuni ambiti. Ad esempio, come riportava Carlo De Angelis in un webinar di qualche mese fa, la Banca Mondiale, storicamente legata ad approcci "duri", sta in questo periodo operando un'inversione di rotta in questo senso. La scienza cambia (almeno negli aspetti pratici) in funzione degli oggetti studiati, e un approccio rigoroso all'impatto sociale non necessariamente deve funzionare come un esperimento di fisica (anche se, se potesse farlo, non sarebbe male).

In conclusione (e rimandandovi al seminario del 2 novembre per una presentazione dei risultati specifici del nostro lavoro), l'impatto sociale può diventare qualcosa di concreto, ma per farlo si deve partire dalle basi (significati e limiti del "misurare" e del "valutare") e si devono avere chiare le

motivazioni per cui avviarsi lungo questo percorso, accettandone le conseguenze. Inoltre, come più volte sottolineato da Carlo De Angelis nell'ambito dei percorsi che il CNCA sta avviando riguardo all'impatto sociale, è utile che tipologie specifiche di organizzazione sociale, come le comunità di accoglienza, lavorino in rete ad un impianto metodologico comune, focalizzandosi sulle specificità tipologiche (ad esempio, scegliendo l'inclusione come criterio di impatto) ed evitando di intraprendere una miriade di percorsi dispersivi e incapaci di dialogare con altre organizzazioni e con le Istituzioni.

Marco Quartararo,
Metodologo della ricerca

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Castello (2018). Oltre la retorica della valutazione dell'impatto sociale
(<https://www.tuttowelfare.info/attualita-welfare/oltre-la-retorica-della-valutazione-impatto-sociale-di-un-piano-welfare>)

Fiorentini, Bufali & Ricciuti (2016). Misurazione dell'impatto sociale: i 4 modelli
(<http://www.vita.it/it/article/2016/10/04/misurazione-dellimpatto-sociale-i-4-modelli/141019/>)

Mento (2018). Impatto sociale: più del metodo contano le motivazioni
(<https://www.tuttowelfare.info/attualita-welfare/oltre-la-retorica-della-valutazione-impatto-sociale-di-un-piano-welfare>).

Il Bacchiglione è un periodico bimestrale di



Settembre - Ottobre 2018

numero 11 - Anno 2018

Autorizzazione Tribunale di Padova n. 513 16/2/1976
Direttore Responsabile Lucio Babolin

INFO:

Sede di Cittadella (PD) - Località S. Maria, Via Case Bianche n. 16
Tel. 049.9401846

E-mail: comunicazione@retemaranatha.it